

Se otto ore vi sembrano poche

Il governo della Corea del Sud ha approvato di estendere l'orario di lavoro fino a 64 ore alla settimana per i lavoratori della Samsung impegnati nella ricerca e sviluppo dei semiconduttori.

Tommaso Santino

Lo scontro commerciale e competitivo a livello mondiale si sviluppa ineluttabilmente attraverso il maggior sfruttamento della forza lavoro.

Maggiore produttività e quindi accorciamento del tempo di lavoro necessario a riprodurre il valore della forza lavoro, aumento della disoccupazione e contemporaneamente aumento delle ore lavorate, riportando la condizione della classe operaia agli albori del capitalismo ottocentesco, con impegni di lavoro di oltre 10 ore giornaliere.

Il contratto dei metalmeccanici in Italia e la necessità di una battaglia unitaria e generalizzata.



Samsung, uno dei maggiori produttori mondiali di elettronica di consumo e semiconduttori ha ottenuto l'approvazione del governo sudcoreano per estendere l'orario di lavoro del personale adibito alla ricerca e sviluppo fino a 64 ore settimanali. La decisione governativa classicamente punta a rafforzarne la competitività nell'ambito della ricerca e produzione dei chip. Già oggi in Corea del Sud si lavora molto più che altrove in termini di tempo: 1.915 ore all'anno, contro le 1.791 degli Stati Uniti, le 1.669 degli italiani e le 1.349 ore dei tedeschi, che sono quelli che lavorano meno tempo, tra i cittadini dell'area dell'Ocse. Come riportato dal Chosun Daily, uno dei maggiori quotidiani coreani, a conferma del ruolo gregario di certa stampa "mainstream" in ogni parte del mondo, "la divisione LSI (Large Scale Integration) di Samsung avrebbe incontrato difficoltà nel rispettare le scadenze dei progetti a causa del limite di 52 ore lavorative settimanali" imposto da una precedente legge sul lavoro, ottenuta dalle organizzazioni sindacali solo nel 2018. L'autorizzazione è arrivata il 9 aprile dalla sede di Gyeonggi del Ministero dell'Occupazione e del Lavoro e consente al colosso tech di far lavorare il proprio personale impegnato nella ricerca e sviluppo fino a 64 ore settimanali per i primi tre mesi e

fino a 60 ore per i successivi tre. Questa mossa segue una revisione delle leggi sul lavoro annunciata il 14 marzo, che permette alle aziende del settore dei semiconduttori di richiedere l'estensione dell'orario settimanale fino a sei mesi per ogni domanda, con la possibilità di un'ulteriore proroga una tantum della stessa durata. Inevitabilmente, secondo un funzionario del Ministero, anche altre aziende del comparto si preparano ad avanzare richieste simili. Contemporaneamente Samsung ha dato mandato alle sue filiali nel mondo di ridurre fino al 30% il personale amministrativo e del 15% in alcune divisioni di vendita e marketing. Samsung impiega oltre 300mila persone (dati 2023), di cui oltre la metà all'estero. La posizione dei produttori è stata ben sintetizzata dal presidente sudcoreano ad interim Choi Sang-mok, che ha affermato: "Affinché la Corea possa superare i suoi rivali nella feroce concorrenza nel settore dei semiconduttori, è necessario consentire ai ricercatori di lavorare in modo più flessibile". Tradotto: per giocare alla pari con giganti come la Cina, in un settore chiave dello sviluppo non solo economico ma anche militare, serve una ulteriore aumento delle ore lavorate. Il settore dei chip, peraltro, è in continua espansione. "Il mercato globale dei semiconduttori" ha spiegato John Neuffer, presidente e CEO della Semiconductor Industry Association, associazione di categoria e gruppo di lobbying fondato nel 1977 che rappresenta l'industria dei semiconduttori degli Stati Uniti con sede a Washington DC "ha registrato il suo anno di vendite più alto di sempre nel 2024, superando per la prima volta i 600 miliardi di dollari. Si prevede una crescita del mercato a due cifre per il 2025". Gli investimenti sono giganteschi. Secondo il sito di informazione Nikkei Asia, nella prima metà del 2024, la Cina ha speso nella produzione di chip più di Corea del Sud, Taiwan e Stati Uniti messi insieme. Il risultato è che questa corsa al primato e alla produzione si trasformi in una sorta di ulteriore "militarizzazione" del lavoro, intendendo con questo un totale assoggettamento delle masse lavoratrici a norme e prassi similari alla disciplina militare a fronte di trattamenti economici irrisori, caratteristica questa in parte sempre presente e stigma delle società capitalistiche asiatiche, dal Vietnam alla Corea del Sud, passando per il Giappone ed arrivando alla stessa Cina, con impegni giornalieri lavorativi fino alle 12 ore al giorno. (1) Una ricetta che le aziende vedono come obbligatoria, tanto da considerare l'attuale proposta di deroga al tetto massimo delle 52 ore settimanali non del tutto sufficiente. L'appetito del capitale in questo settore merceologico è particolarmente alto;

infatti secondo un studio del Capgemini Research Institute, una delle maggiori società attive nel settore della consulenza per la trasformazione tecnologica e di business delle aziende, la richiesta di chip per AI (Intelligenza Artificiale) crescerà del 29% entro il 2026, un tasso quasi doppio rispetto alla crescita attesa dell'intero settore dei semiconduttori (+15%). In questa crescita e diffusione della Intelligenza Artificiale nei processi produttivi ed all'uso della stessa AI applicata alla ricerca per ottimizzare la progettazione e la produzione per migliorare le prestazioni dei chip stessi ancora una volta è lo sfruttamento ed il tempo di lavoro della manodopera che determinerà maggiori vantaggi per i capitalisti, pubblici o privati che siano. Con il classico prolungamento della giornata lavorativa, siamo di fronte alla classica estrazione del *"plusvalore assoluto"*, cioè quello non ottenibile attraverso l'automazione ed il *"macchinismo"*, dovuto a una diminuzione relativa del tempo entro il quale il lavoratore riproduce il valore della propria forza lavoro, noto come *"plusvalore relativo"*. Questo pluslavoro/plusvalore della forza lavoro non retribuita nel processo di produzione è ciò che il capitalista si appropria. Il classico furto da parte della borghesia rispetto al valore complessivo incorporato nelle merci prodotte rispetto alla quantità di lavoro pagato.



La forza lavoro che il lavoratore vende come merce ha infatti la caratteristica particolare di produrre valore, ma il valore della forza-lavoro è determinato essenzialmente dalla quantità di lavoro necessaria per la sua conservazione e riproduzione, oltre che da altri fattori dipendenti dalle situazioni storiche concrete; se questo valore viene riprodotto, per esempio, in quattro ore di lavoro quotidiano, ma l'impiego della forza-lavoro viene prolungato per un totale di dieci ore al giorno, si avranno sei ore di *pluslavoro* che si traducono in una maggior quantità di prodotto e quindi in plusvalore. Il plusvalore è dunque il valore del pluslavoro, cioè del lavoro compiuto in più dal lavoratore oltre a quello che corrisponde al valore del suo salario. La produzione di plusvalore e la disponibilità di plusvalore nelle mani

dell'imprenditore è il motivo diretto e scopo determinante della produzione capitalistica, la condizione essenziale per il verificarsi della stessa accumulazione del capitale. Come si vede siamo ancora di fronte, sia nell'occidente, ipocritamente autodefinitosi democratico e liberale, dimentico del colonialismo, delle guerre di appropriazione violenta di territori oltreconfine, a partire dal martoriato continente africano ed asiatico, oltre alle due guerre mondiali scatenate nel secolo scorso, che nell'odierno oriente con regimi politici dispotici ed autoritari, sempre ed unicamente alla incessante lotta fra le condizioni sociali delle masse lavoratrici e borghesie dominanti. Queste, variamente coadiuvate dalle diverse compagini governative e politiche, nella loro inesauribile sete di profitto, confermano vieppiù l'ineluttabilità della lotta di classe e la necessità di significative lotte per aumenti significativi delle loro condizioni salariali e normative e della urgente ripresa della battaglia per una sostanziale riduzione d'orario giornaliera a difesa dell'occupazione delle nuove generazioni e delle masse femminile, nella costante lotta di affrancamento dallo sfruttamento dell'uomo su l'uomo ed dell'uomo sulla donna. Ma a tale determinazione, per ragioni che su queste pagine abbiamo cercato e cerchiamo costantemente di spiegare, sembra ancora non arrivare e comprendere buona parte delle strutture politiche e sindacali riformiste e/o progressiste nostrali, intente ancora a ricercare terreni di confronto e persino di *"codeterminazione"* con il padronato pubblico e privato. E' il caso della CGIL, fortunatamente ancora il maggior sindacato radicato e rappresentativo in Italia, che a dispetto delle urgenze sociali, pur dichiarate dal gruppo dirigente, non riesce a impostare una battaglia unica e generalizzata contro il governo ed il padronato. Eppure l'occasione è data oltre che ghiotta. Il contratto dei metalmeccanici, scaduto a giugno 2024 non è ancora stato rinnovato, anzi Federmeccanica e Assisital, le associazioni padronali, rivendicano una loro contro piattaforma che chiaramente, per quanto riguarda gli aumenti salariali, non va oltre la IPCA -NEI (Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato, al netto dei beni energetici importati), parametro che non rispecchia l'aumento reale dell'inflazione, per altro definito in un accordo interconfederale e Confindustria e assolutamente niente per quanto riguarda la possibilità della riduzione d'orario che la stessa proposta unitaria sindacale si limita a richiedere come una sorte di sperimentazione volontaria da parte del padronato.

Padronato che non casualmente si appresta a proporre obiettivi in linea con le strategie Sud Coreane non prevedendo alcuna riduzione di orario, ma esclusivamente una maggiore flessibilità, che come oramai sappiamo significa massimo utilizzo della manodopera ben oltre gli orari legalmente previsti nei momenti di picchi produttivi e possibilità di riduzione e licenziamento nei momenti di crisi e riduzione di mercato. Nessun aumento sui minimi retributivi, un aumento della parte variabile del salario con una proposta di aumento dei *"flexible benefit"* fino a 400euro, cancellazione degli scatti di anzianità, una tantum di 700euro per le aziende prive di contrattazione integrativa, una eventuale rendi-



ta per la non autosufficienza come nuova forma di tutela sociale, quindi una ulteriore forma di assicurazione individuale, come tutte le forme di “welfare aziendale”, colpevolmente introdotte dalle organizzazioni sindacali in questi ultimi dieci anni nella contrattazione nazionale, con il risultato di aumentare le diseguaglianze economiche e normative fra le diverse categorie elargendo diverse somme salariali, per altro defiscalizzate per la controparte padronale. Sempre colpevolmente da parte delle dirigenze nazionali sindacali si rinuncia ad unificare la platea di oltre 1 milione e mezzo dei metalmeccanici con i lavoratori del Pubblico Impiego, oltre tre milioni di lavoratrici e lavoratori, compreso i lavoratori della Sanità e dei Trasporti Pubblici Locali, ma si continua a procedere per i rinnovi contrattuali nelle singole categorie, anticipando addirittura alcuni contratti come quello dei chimici, non ancora scaduto, (scade a fine giugno 2025) ottenendo 290 euro di aumento medio nel triennio luglio 2025 giugno 2028 per i circa 200 mila lavoratori e lavoratrici del comparto, la stessa cifra rivendicata dai metalmeccanici, codificando una babele e una disparità di trattamenti economici e normativi a seconda dei settori merceologici e delle stesse condizioni più o meno profittevoli per i singoli comparti economici e produttivi. Così come si è impedito lo scorso anno l'unificazione generale dei lavoratori su una battaglia generale salariale, ottenendo 435 euro di aumento salariale per i 280 mila lavoratori del credito mentre per i Servizi di Vigilanza si è firmato un contratto che portava aumenti salariali a 5 euro l'ora, “costringendo” la magistratura ad intervenire per recuperare masse salariali maggiori. Dopo lo sciopero generale nazionale del 29 novembre, indetto unitariamente da CGIL e UIL, che pure aveva visto la disponibilità e la partecipazione di larghe masse operaie e di lavoratrici si è fermata la macchina della lotta unitaria, procedendo sul terreno dei referendum,(2) che rappresentano una deviazione ed un distorto surrogato di una

reale mobilitazione di massa, oltre che un terreno di fatto interclassista, in quanto rivolti a tutti i cittadini, compreso coloro (i padroni) che si avvalgono di quelle stesse leggi che si vorrebbero abrogare e che se persi, possono rappresentare un ulteriore momento di sfiducia e di crollo delle potenzialità di lotta e di tenuta organizzativa del movimento dei lavoratori tutto e della stessa CGIL. Vincere sui quattro quesiti proposti e raggiungere il quorum, cioè 26 milioni di elettori, sarà infatti molto problematico e in questo caso alle difficoltà politiche si sommeranno difficoltà economiche, in quanto non saranno elargiti gli indennizzi economici previsti; inoltre, proprio per questo,

crediamo che il contratto dei meccanici non troverà soluzione prima dell' 8 e 9 giugno, data delle votazioni referendarie, dopo la quale, nel caso di sconfitta, il padronato avrà buon gioco per ritornare ai tavoli ed imporre il loro contratto. Attendere il risultato dei referendum senza una strategia costruita prima e senza avere un piano B ci appare sciagurato. Occorre da subito mettere le coordinate di una strategia unitaria e generalizzata sul salario e riprendere e rilanciare l'obiettivo del salario minimo e aprire su questo una vertenza unitaria generale e nazionale fino alla riuscita dell'obiettivo. Solo vincendo su battaglie parziali, ma unitarie, si può rideterminare quella fiducia e quel riconoscimento di rappresentanza e di militanza politica sindacale nei posti di lavoro, in particolare nelle nuove generazioni. La strada è lunga ma occorre sapere dove vogliamo andare. Se non c'è chiarezza di obiettivi e di strategie, ma esclusivamente una sorta di continua e generica enunciazione dei mali sociali, seppur associata ad una generica denuncia ed un rinnovato “pietismo” per le condizioni delle masse lavoratrici e delle nuove generazioni, la crudezza degli accadimenti e dei fatti che sovrasta e determina la condizione sociale financo culturale non può che determinare un ulteriore indebolimento e sfrangiamento della solidarietà di classe, lo sviluppo e la crescita dell'individualismo, lo smarrimento degli orizzonti solidali ed internazionalisti delle masse lavoratrici, ovunque sfruttate.

Note:

- 1) Cfr “Per un Primo Maggio di lotta e resistenza” il CANTIERE n 25 Aprile 2024.
- 2) Cfr “Meglio fare un solo passo con tutti i compagni nella via reale della vita che rimanere isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto” il CANTIERE n 34 Aprile 2025